

Postiglione - Nuda

Con la SA-RC ho una relazione stabile da un paio di decenni, da quando ho cominciato a girare per lavoro. Sopravvissuto ad anni di capricci fatti di lunghi tratti a corsia unica, cantieri ormai maggiorenni, segnaletica surreale, improvvise chiusure, terrori da parete nord per pochi centimetri di neve, il rapporto si è raffreddato a marzo di quest'anno, quando abbiamo iniziato a lavorare smart. Da allora sto seduto alla scrivania. Più comodità, meno CO2, meno tempi sprecati nel viaggio, ma è un po' come il cadetto che si addestra al volo e poi lo mettono in un container a pilotare droni col joystick.

I ricordi, però, quelli restano e così quando lo scorso sabato inizia il falsopiano dopo Battipaglia so già cosa vedrò a momenti, nella piega che il nastro fa prima di scendere a Eboli: una titanica mano di bimbo ha spianato la riva del mare accumulando tutta la sabbia in una fortificazione merlata. Così si presentano gli Alburni a chi viene dal Nord. Il punto più in alto da questa prospettiva, un vago trapezio a 1700 metri di quota, è la Nuda: conto di esserci per ora di pranzo.

L'uscita più facile è Campagna: da lì si percorre un bel tratto della SS 19 delle Calabrie che fatto in moto è uno spettacolo. La strada prima si butta con un paio di tornanti sul Sele, superandolo su un ponte che merita un lentissimo e contemplativo attraversamento, e poi progressivamente guadagna altezza guardata a vista da fronduti alberi. Poche e morbide curve in salita introducono il lungo rettilineo che porta alle pendici del colle di Postiglione.

Ma non è questa la mia via preferita. Io scelgo sempre Contursi, per passare nella località Terzo di Mezzo: in qualche punto se sei fortunato (o sfortunato, a seconda dell'attitudine) incontri qualche tratto dissestato, un po' sterrato: oggi sono in macchina, ma la prendo con l'allegria che normalmente mi accompagna quando indosso il cerchio da 21 del bicilindrico giapponese.

Il Terzo di Mezzo è un luogo del quale sono grato a L. che per primo mi accompagnò da anfitrione per questi posti, che avevo solo sfiorato nei miei vagabondaggi motociclistici. Con lui entrai in confidenza con Postiglione e conobbi alcune splendide persone durante le prime ascensioni: in particolare ricordo un sabato mattina, quasi improvvisato, in cui mi coinvolse in un sopralluogo a Campo D'Amore, in previsione di una nascita iniziativa, l'Alba del Paesaggio.

E oggi siamo qui appunto in occasione della sesta edizione. Il programma è un po' rimaneggiato per eliminare le occasioni di assembramento, ma il profilo escursionistico ne ha decisamente tratto giovamento: per arrivare in cima da qui, le alternative sono una più faticosa e divertente dell'altra; in un modo o nell'altro bisogna venire a patti con quel migliaio di metri di parete quasi verticale e sbucare sulla roccia bianca da uno degli stretti varchi disponibili.

In paese, al bar, incontro P., mente dell'operazione e ospite di rara gentilezza: mi affida subito un mezzo litro di rosso destinato a rinfrancare lo spirito una volta sopra. Poco alla volta, nel frattempo, la compagnia cresce: gruppetti di persone inequivocabilmente abbigliate si radunano. Qualcuno un po' spaesato, altri chiaramente a proprio agio in luoghi familiari. Si intallea fra presentazioni e graditi convenevoli, prima di prendere una apprezzata decisione che non avevo voglia di avanzare per primo: spostiamoci in auto fino alla pedemontana invece di partire a piedi dalla piazza, e rosicchiamo qualche metro alla montagna, che tanto quella ne ha in abbondanza per stancarci comunque.

A bastoncini allungati, in posa iniziale di rito, siamo poco più di 30, spalmati su un arco di età che, fra gli estremi, valuto a occhio in oltre cinquanta anni. Si comincia con passo spensierato lungo l'ampia traccia che in pochi tornanti porta alla grotta di Sant'Elia. Scaramucce fra quadrupedi di accompagnamento ci privano di una delle guide, costretto a riportare giù il cane. Alla grotta siamo ancora abbastanza compatti, nonostante le inevitabili fughe in avanti di quando il gruppo è numeroso e il sentiero univoco. Da qui, però, inizia il percorso meno consueto che, pur segnato molto bene, con malcelata rassegnazione cerca di vincere il dislivello curva a curva. La prima sosta con paesaggio è ai 900m di quota, un attico con vista sulla piana: ma il panorama più bello è alle spalle, con i torrioni di Colle Medoro che si levano dal verde dell'ultima vegetazione. Restiamo un po', qualcuno già muove le mascelle. Alla chetichella prende forza un'idea appena accennata alla partenza: "invece di scendere per lo stesso percorso, chiudiamo un anello passando da Campo D'Amore?" Conoscitore dei luoghi, S. ha l'aria di chi non aspettava altro: "Faremo così, se riusciamo ad arrivare in cima in tempo". Faremo così, in ogni caso: il tempo per chi sale e scende è solo marginalmente funzione della distanza lineare; molto più del dislivello. E quello lo dobbiamo azzerare in ogni caso.

Ripartiamo: l'affaccio si è rubato i primi due compagni. Iniziano i mugugni di fatica. Al secondo terrazzo perdiamo un'altra decina di amici, fra chi aveva impegni e chi giudica più prudente non chiedere altro alle gambe. La giornata è calda, esige: un paio di giorni prima aveva rinfrescato, ma il beneficio non si è protratto. Camminiamo all'ombra, tuttavia, e a un passo moderato, di gruppo. Difficile andare in debito. La via non ci ha ancora offerto difficoltà tecniche, ma la pendenza costante

inizia ad appesantire i volti e rarefa le parole. Arriva la temuta domanda: "a che quota siamo?" Sempre incerto fra pie menzogne e cruda verità, stavolta opto per la seconda: "lo strumento dice milletrèqualcosa". Non vengo creduto: dobbiamo per forza stare più in alto. Taccio, ma io questa via me la ricordo bene: a dicembre salii con A., l'amica verticale. Il pendio non si addolcisce mai, ma è sotto i varchi che diventa impressionante. L'altra volta ero sbucato dal Varco dell'Arco, che pur senza impegni alpinistici, presenta nell'ultima parte angoli di progressione così severi da farti immaginare una mano che ti tira indietro dalla maniglia dello zaino. Oggi passiamo dal Varco Medoro, minacciosamente preceduto da insolita freccia recante la doppia EE, che nella compatta scala di difficoltà caina, indica il massimo grado (Escursionisti Esperti). Si passa, infatti, per una stretta cengia assistita da cavetto metallico di supporto psicologico. Il tratto non è brevissimo, e richiede serenità di testa e di piedi, ma è divertente come tutto quello che ti trascina un po' fuori dalle confortevoli abitudini. Ci ritroviamo in una piega della montagna: guardando a destra il singolo sguardo già non è più in grado di esaurire la verticale di pietra che viene dal basso: serve un piano sequenza. Il bastione è imponente. Fra contemplazioni e chiacchiere (ho riconosciuto una caina della sezione cavese, con cui avevo salito la sud di monte finestra) perdiamo contatto con il primo gruppetto e negli ultimi metri che precedono il varco, si pone un quesito: entrare nell'incavo boscoso che pare portare allo strapiombo o affrontare il pendio e sbucare sulle rocce soprastanti. Scelgo di nuovo la busta numero due, intravedendo una traccia di erba piegata, e sbaglio clamorosamente, ma con l'accortezza di fermare gli altri mentre mi avventuro in esplorazione. S. torna indietro a recuperarci, ma ormai sono troppo in alto, insieme ad un compagno, e valuto più prudente continuare per questo il grado scarso invece di riscendere. L'ultimo tratto presenta diversi incastri da sfruttare per piedi e ginocchia. Sbuchiamo una decina di metri più su degli altri. Mi affretto a scendere e andare a guardare il varco vero per memorizzarlo: era molto più comodo. Segno l'errore: pure questo serve.

Dal Colle Medoro si apprezza tutta la cresta che porta alla Nuda: si capisce che è tutt'altro che finita. Invece dell'arco di roccia, ci meniamo per la corda dritta che taglia nel bosco e cede qualche metro di quota. All'uscita della vegetazione si riapprezza la cresta e stavolta non c'è melina che tenga: bisogna attaccare la nudità della montagna. Fortuna che il sole è coperto da provvidenziali nuvole. Superiamo il segnale angolato del varco dell'arco: ora i segni di stanchezza sono evidenti. I 2 escursionisti più piccoli possono fare a meno di qualsiasi espediente tecnico: saltellano per le balze. Gli manca solo il flauto di Pan. C'è tuttavia chi, pur molto giovane, paga un po' di inesperienza e accusa fatica, abbracciata ad un masso. Anche in queste nostre modeste ascensioni può arrivare il momento del velo nero, soprattutto quando fa caldo: si smette di ragionare e nel tentativo di abbreviare la sofferenza si sale dritto per dritto a larghi passi. Ma ogni volta che i muscoli della coscia vanno in tensione, la barra del carburante perde un'altra tacca, i polmoni sembrano non bastare, il cuore è già a fuori giri. E ci si ferma. Il tempo di capire che non migliorerà molto, la cima sempre là impassibile, e si riparte senza che nulla sia cambiato. Meglio allora rallentare, accorciare la falcata tenendola costante, sfruttare un po' di geometria a zig-zag. Alla fine arriviamo tutti, con gioia amplificata dalla fatica. Non è tra i percorsi più facili, questo Postiglione-Nuda: 1000 metri in meno di 5km lineari.

Si pranza: negli imbarazzi post-Covid-19 lo scambio di cibo è stato penalizzato, però un pomodorino pedemontano di P. lo assaggio con gran piacere, come fosse una ciliegia. Si stappano i mezzi litri di cui sopra: tiro fuori la ciotolina a basso impatto. Il vinello non è timido, non ha difficoltà a fare amicizia con gli astanti. La pausa è lunga, meritatissima: ognuno trova un anfratto dove mettersi comodo, qualcuno stende panni, altri aprono il cilindro metallico e firmano il libro di vetta: oggi eravamo qui. Riconosco gli sguardi assenti di chi è arrivato in riserva: recupererò solo in tarda serata, ormai lo so per esperienza. E forse il dolore dai quadricipiti scomparirà martedì o mercoledì, e finché durerà ti farà sorridere. Sprazzi di azzurro colorano le innumerevoli foto. E' ora. Ci raggruppiamo appollaiati per lo scatto più alto e iniziamo la discesa, proseguendo per la Spina dell'Asino. I segnali ogni tanto si diradano, ma la direzione è in larga misura intuibile, anche se gli Alburni sono un altipiano a cui dare sempre del Voi. L'alternanza di pieni e vuoti e la difficoltà di scorgere punti di riferimento li rendono meno amichevoli dei Picentini: c'è chi ci è rimasto a dormire prima di ritrovare la via.

Arriviamo al Varco Cicchiello: dobbiamo lasciare l'ultimo piano. Notiamo con disappunto che nello strettissimo vano ascensore manca appunto l'ascensore, sostituito da un cordino metallico verticale. Lo spazio residuo imbarazza: scendo di profilo, di faccia o di schiena? Ci alterniamo in contorsioni laocoontiche, con zaino e senza, ma alla fine passiamo tutti, e senza danni.

Ai 1600m si aprono ampie radure e passiamo in mezzo a due doline: se avessimo la pazienza di aspettare qualche milione di anni, probabilmente le vedremmo unirsi. Ma qui c'è già chi ha fretta temendo un po' di pioggia. La pioggia: una volta lasciata la cresta e avendo cura di evitare eventuali alberi più alti di altri, non dico che è tua amica, ma è qualcuno con cui ci puoi ragionare. Insomma, tutta questa paura per l'H₂O io non la comprendo in chi si avventura per monti: al limite sudi un po' di più nel k-way e ti bagni dal basso invece che dall'alto. Questo è tutto.

Ci sono lamponi e tarde fragoline: attimi di raccoglimento. Molto buoni. Ai 1400m, nei pressi di Campo d'Amore, sosta su un'altra balconata: la verità è che di scendere non ne teniamo proprio in corpo, perché il fatto è bello assai e il giorno ancora lungo. E' il momento giusto per un po' di autocelebrazione: osserviamo la Nuda dal basso, e la linea che abbiamo superato. Non male per un gruppo numeroso e variegato.

Riprendiamo la discesa, stavolta senza alcuna interruzione vera, solo qualche rallentamento di ricompattamento: le lepri da pioggia sono ormai lontane, è rimasta solo la parte che non arrugginisce. E comunque di pioggia ancora niente, nonostante qualche lontano borbottio. Comincerà a cadere esattamente sul bip che sblocca le portiere dell'auto: la soddisfazione del calciatore che imbrocca la sforbiciata nell'area piccola.

Da Postiglione, però, non possiamo scappare prima di bere alla Fontana dei Grandini. E poi, si sa, nessuna escursione può dirsi veramente conclusa senza la chiosa di malto e luppolo. Ancora una volta P. ci adagia con discrezione sul cuscino dell'ospitalità e ci offre di che rinfrancarci.

E noi possiamo solo dire grazie a lui, a S. che ci ha accompagnato con grande maestria e a questo stupendo paesino che ancora una volta ci ha abbracciato facendoci sentire di casa.

Andrea Torre